

Microgrammi

17



# Lafcadio Hearn

## Il mio primo giorno in Giappone

A cura di Ottavio Fatica



TITOLO ORIGINALE:  
*My First Day in the Orient*

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3679-1

Anno

Edizione

---

2025 2024 2023 2022

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

Il mio primo giorno in Giappone	9
<i>Semispeculazioni</i> di Ottavio Fatica	59



IL MIO PRIMO GIORNO  
IN GIAPPONE

Il testo che qui presentiamo è tratto da *Glimpses of unfamiliar Japan*, 2 voll., Houghton, Mifflin and Co., Boston - New York, 1894, vol. II.



«Non manchi di annotare a caldo le prime impressioni,» mi diceva un gentile professore inglese che ho avuto il piacere d'incontrare non molto tempo dopo il mio arrivo in Giappone «sa com'è, sono evanescenti; e una volta svanite non si ripresenteranno più; nondimeno, di tutte le strane sensazioni che riceverà in questo paese nessuna avrà un incanto come il loro». Ora che provo a recuperarle dagli appunti sommari presi all'epoca, le scopro più fugaci che incantevoli; qualcosa è evaporato dal ricordo che ne serbo – qualcosa di impossibile da rievocare. Malgrado tutti i propositi di seguire l'amichevole consiglio, ho finito per ignorarlo: in quelle prime settimane non potevo rassegnar-

mi a rimanere al chiuso a scrivere, mentre c'era ancora così tanto da vedere e udire e percepire nelle vie intrise di sole della meravigliosa città giapponese. Peraltro, quand'anche riuscissi a ravvivare tutte le perdute sensazioni di quelle prime esperienze, dubito che saprei esprimerle e fissarle in parole. Il primo incanto del Giappone è impalpabile e volatile come un profumo. Per me tutto è iniziato con la prima uscita in *kuruma* dal quartiere europeo di Yokohama per recarmi nella parte giapponese della città; e qui di seguito riporto quanto ricordo di quell'episodio.

## I

È con la deliziosa sorpresa della prima corsa per le strade giapponesi – incapace di far capire al *kurumaya* tranne a gesti, e gesti esagitati, di prendere qualsiasi direzione, di andare ovechessia, dato che tutto è indicibilmente appagante e nuovo – che ricevo la prima vera sensazione di essere in Oriente, in quell'Estremo Oriente

di cui ho letto tanto, che ho tanto sognato, eppure, a dar credito agli occhi, finora completamente sconosciuto. Anche la piena coscienza di questo fatto in fondo banale ha un che di suggestivo; una coscienza che la divina bellezza della giornata trasfigura per me in modo inesprimibile. L'aria del mattino, fresca della freschezza porta dalla primavera giapponese e dalle onde ventose provenienti dal cono innevato del Fuji, ha un incanto ineffabile; incanto forse da ascrivere al più tenue dei nitori piuttosto che a una qualche tonalità decisa: la straordinaria traslucidità atmosferica, con dentro appena un pizzico d'azzurro, dà agli oggetti più lontani campitura di stupefacente spicco. Il sole è caldo ma in modo benaccetto; il *jinnrikisha*, o *kuruma*, è il mezzo di trasporto più accogliente che sia dato immaginare; e la visuale delle strade, scorta da sopra l'oscillante cappello bianco a mo' di fungo del conducente in sandali, ha un'acconcezza che giammai potrebbe, ho idea, venirmi a noia.

Tutto ha un che di elfico; perché ogni co-

sa, come ogni persona, è piccola, e strana, e misteriosa: le cassette sotto i loro tetti azzurri, le facciate delle bottegucce ornate d'azzurro, le figurine sorridenti nei loro abiti azzurri. L'illusione è rotta solo dal passaggio occasionale di un alto forestiero e da talune insegne con annunci che riportano assurdi tentativi di scrivere in inglese. Tuttavia certe dissonanze servono soltanto a mettere in risalto la realtà; all'atto pratico non sminuiscono mai la malia delle buffe viuzze.

Sulle prime è soltanto una confusione deliziosamente stramba, mentre seguo con lo sguardo l'infilata interminabile di bandiere che garriscono e di drappaggi blu scuro che ondeggiano, resi belli e misteriosi dai caratteri cinesi e giapponesi. Questo perché non è dato ravvisare a tutta prima una qualche normativa in fatto di costruzioni o di decorazioni: ogni edificio sembra godere di una grazia fantastica tutta sua; non c'è cosa che somigli in senso esatto a un'altra, e tutto è stupefacentemente inedito. Ma pian piano, dopo un'ora passata nel quartiere, l'occhio inizia a riconoscere in mo-

do sia pur vago un disegno generale nella struttura di queste abitazioni di legno basse, chiare, dai timpani bizzarri, per lo più non verniciate, con il primo piano che affaccia sulla strada, e sottili strisce di copertura ricadenti sopra ogni facciata di bottega, come tettoie, dietro i minuscoli balconi del secondo piano con i paraventi di carta. E cominciate a capire il disegno che accomuna le bottegucce, col piancito coperto di stuoie molto al di sopra del livello stradale, e la generale disposizione perpendicolare dei caratteri, ondivaghi sui drappaggi o baluginanti sulle insegne dorate e laccate. Osservate che lo stesso intenso blu scuro imperante nell'abbigliamento popolare predomina altresì nei drappaggi dei negozi, anche se non manca una spruzzaglia di altri colori – azzurro chiaro, bianco e rosso (niente verde o giallo). E vi accorgete poi che anche i vestiti dei manovali sono coperti degli stessi mirabili caratteri tracciati sui drappaggi dei negozi. Non c'è arabesco in grado di produrre un tale effetto.